

# La Battaglia

Redazione e Amministrazione  
ORESTE RISTORI  
Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti

Trimestre . . . . .	3\$000
Semestre . . . . .	5\$000
Anno . . . . .	10\$000

## Lo Stato

Gli eletti che nel presente stato di cose, vedono tutto color di rosa, perché godono della ricchezza senza sottostare al duro lavoro, dicono che un mondo più giusto dell'attuale è assurdo sperarlo, poiché vi è il premio per i buoni e il castigo per i cattivi, e che ogni buon cittadino dovrebbe spendere ogni suo sforzo, fare ogni sacrificio, per costituire uno Stato formidabile, pari a quello della antica Roma quando raggiunse il suo massimo splendore.

Ma i buoni borghesi naturalmente è un piccolo Giulio Cesare vagheggiante che la sua patria conquistò il mondo; ma ormai questi sogni han fatto il loro tempo poiché l'umanità moderna, per quanto schiava, non sollevarebbe più una razza di predoni, quali lo furono i romani.

Nella Roma di Cesare e di Augusto lo Stato era onnipotente, perché ogni uomo romano, patrizio o plebeo che fosse, considerava gli uomini che non godevano i privilegi del *jus quiritium*, come tante bestie da soma a loro sottoposte, e la terra tutta un immenso campo di ricchezze da saccheggiare o da mettere a ferro e a fuoco.

La gran potenza raggiunta dallo Stato romano non si potrà più rinnovare. Oggi vi sono strumenti di morte troppo formidabili perché i potentati possano credere a stendere il loro potere al di là dei confini della propria nazione, e ogni cura devono spendere per tener nei ferri la plebe che tutto produce, senza una gioia, per gli onnipotenti signori, e che già rugge la torva minaccia della ribellione.

E' naturale, in rapporto alle condizioni di geografia, etnica, di affinità antropologiche, che i vari paesi si siano scissi dal peso di una infinità di tirannelli che dominavano le provincie, e si siano formati gli stati, o per meglio dire l'unità politica delle nazioni, nell'interesse stesso delle classi privilegiate che col progredire delle industrie, il rapido moltiplicarsi delle popolazioni, l'estendersi dei commerci e dei rapporti di solidarietà fra popolo e popolo, e le scoperte scientifiche, si avvidero che le nazioni piccole, o spezzate in piccoli reami, avrebbero pagata colla schiavitù politica, ai governi più forti, la loro poca previdenza.

Occorreva un organismo onnipotente incontrollabile, che sottomettesse l'individuo, dove ognuno perdesse la propria personalità, in olocausto del Dio terrestre, e che ogni classe, specialmente la classe lavoratrice che ne è la vittima, fosse convinta della sua indispensabilità.

Oggi l'individuo, ricco o povero che egli sia, non è un'entità intangibile, ma un cittadino che deve vivere in conformità alle leggi dello Stato. Il padrone che dissangua una infinità di operai non è più Carlo o Antonio, ma un signore, uno sfruttatore, che per quanto male, egli faccia ai suoi simili, può esser il fior fiore dei galantuomini, un cuore sensibile che agisce non per facoltà propria ma dei diritti e dei privilegi che lo Stato colle sue leggi gli garantisce.

L'operaio oggi per quanto sia vilipeso e dissanguato egli pure ha cessato di essere un individuo ed è per forza di leggi e di costumi, diventato un cittadino che non può gridar contro nessuno perché il responsabile delle sue miserie, il criminale che lo uccide poco a poco condannandolo alla miseria e agli stenti non ha nome perché è ineffabile come il Dio dei preti.

Lo Stato non ha nulla di proprio, è un'entità astratta che si riveste delle nuncie di tutti; che protegge il ricco

e opprime il popolo colle stesse braccia del popolo.

Lo Stato non ha cuore, ma vive col cuore di tutti, col sangue e col sudore delle plebi, delle sue vittime.

Un codice insensato stabilisce la vita giuridica dello stato, ma siccome lo Stato non ha occhi per vedere, né braccia per prendere e colpire, ma è o presidente di pagliaccio sacro — per bocca di un pagliaccio sacro — il popolo perché coi suoi occhi gli faccia la spia, e colle sue braccia difenda le sue leggi, contro il popolo che non rispetta la sua morale, e non serve sottomesso senza mormorare i suoi beniamini.

Il numero dei difensori dello stato è in ragione diretta del numero delle sue vittime.

Lo stato è il nemico di chi uccide e ruba senza conformarsi ai suoi dogmi. Il ricco può dissanguare liberamente centinaia di lavoratori; il banchiere. L'aggristato possono trafficare i beni della nazione e affamare il popolo; ma l'operaio che in necessità, riprende al signore una particella di quanto egli stesso produsse è un ladro e la legge, per mezzo dei suoi scagnozzi, lo afferra.

Il soldato e lo sbirro uccidono per difendere i signori col beneplacito dello Stato; il lavoratore che uccide per qualsiasi motivo, lo Stato lo manda all'ergastolo o sul patibolo.

Lo Stato è in fondo il tiranno di tutti. Anche di coloro stessi che protegge. I signori, nella loro incoscienza, si possono trincerare di dietro la muraglia d'oro del loro privilegio, ma non pertanto anch'essi non possono vivere che come dei beati porci; banchetti feste, teatri, corse, sberle; però non possono avere nessuna idea di idealità: lo Stato pensa per tutti. E poi cos'è la loro gioia quando le loro feste sono disturbate dal lamento di mille sventurati, di mille morenti, che imprecano alla loro infamia? E quando il tumulto della folla cenciosa minaccia di invadere i loro festini scandalosi, e che son costretti a chiamare i figli delle proprie vittime, perché spazzi tutto il gregge inferocito colla mitraglia, cos'è la loro felicità?

Questo non vi disturba? Lo Stato vi ha tolto, o signori, il cuore e la coscienza e dopo il vino si può ubriacarsi col sangue.

Eppure vi sono anche oggi degli uomini, che vogliono al posto dello Stato dei signori, innalzare lo Stato dei proletari; ma lo Stato dei socialisti, non sarebbe meno tiranno dello Stato borghese, e l'individuo sarebbe una entità nulla, l'umanità la schiava di un'astrazione, che deturpa ogni nobile aspirazione, che nega ogni libertà.

Lo Stato è nato dal sangue delle plebi massacrato e vive del sangue e del sudore delle plebi oppresse che sultano; e sarà sempre il baluardo del privilegio e dell'ingiustizia.

Ora è venuto il tempo che l'uomo sia sovrano dei propri destini, che l'umanità non sia più la vittima di sanguinose astrazioni.

I signori hanno nello Stato un protettore che fa d'ogni uno di loro un ladro e un carnefice; i lavoratori tiranno che li costringe al patibolo e al fraticidio; i signori possono ancora contentarsi perché quantunque siano condannati a vivere di sudore e di sangue umano, hanno per loro il potere e la ricchezza; ma per plebeo che non si contenta a combattersi ferocemente l'un l'altro come tante tigri, vegetando e morendo nella miseria, per loro l'è assai diversa; se essi vogliono vivere senz'essere sfruttati e liberi da ogni giogo si devono decidere, distruggendo nello stesso tempo ogni privilegio e ogni sperequazione, a dichiarare una guerra di morte, allo Stato.

ANNA DE' GIULI.

## Criteri di Lotta

II

La lunga e dolorosissima esperienza della inattività degli atti rappresentativi doveva fatalmente guidare le legioni corporativiste sul terreno, meno scabroso, dell'azione diretta, come le quotidiane sconfitte del sindacalismo operaio servivano ad ingigantire la ribellione debellatrice contro l'ordinamento economico ed il reggimento autoritario della società.

I fatti hanno sempre delle conseguenze inevitabili... Dalla rappresentanza parolaccia e farabullona, siamo scesi all'azione diretta; da questa, passeremo — speriamo presto! — all'azione cosciente.

Oh, si speriamo che il cambiamento non si faccia attendere molto. Noi lavoriamo, e lavoreremo sempre indefessamente, per dissipare dalla mente e dal cuore degli oppressi il religiosismo della *concordia* ad ogni costo.

E' bene che il lavoratore lotti direttamente contro il nemico che lo dissangua e lo schiavizza; ma che può giovargli il menare — sia pure direttamente — dei colpi nel vuoto?!

Non è possibile distruggere un effetto, se non rimuovendo la causa che lo ha generato.

Così la pensano gli anarchici; per quanto, anch'essi, siano sempre disposti a combattere, in tutti i modi, le recrudescenze di regime e a profittare di eventuali, ma purtroppo non duraturi miglioramenti.

Perché mirare all'assunto di annunziare per *contrappasso* degli interessi antagonisti? Non val meglio lottare decisamente per assicurare a tutti la libertà, il benessere e la giustizia?

Sarà — è vero — impresa lunga, irata di triboli, fatta di sacrifici, però essa è l'unica, realmente valida, per la nostra redenzione.

Fino a tanto che sussisterà la proprietà privata, esisteranno usurpazioni e violenze, egemonia e schiavitù.

Il comunismo dei mezzi non può essere che opera dell'espropriazione violenta.

Tutti gli esseri umani devono avere eguale diritto alla vita, allo sviluppo integrale delle proprie facoltà ed al benessere conseguibile collettivamente.

L'uomo isolato o vincolato non può nulla; nell'unione libera, con degli ausiliari premuros ed onesti, può tutto.

L'espropriazione violenta — pel comunismo dei beni — è legittima nei mezzi, altamente civile nel fine.

Nessuno, oggimai, osa più contestare che la proprietà individuale è una usurpazione criminosa ed oltremodo dannosa all'evoluzione civile dell'accentramento umano. Combattere, dunque, la proprietà individuale è un bene.

Però, all'espropriazione, non devono, com'è, seguire nuove forme di possesso esclusivista.

Tutto dovrà essere di tutti; poiché qualunque transigenza sarebbe una condanna nel male.

Veramente civile è quella società, in cui è dato all'uomo di poter ampiamente esercitare tutte le sue facoltà d'uso, cioè i propri bisogni, però, guai, se, a chichessa, si consente la velocità di capitalizzare.

Non può regnare armonia, ove non v'è comunione di interessi o parità di condizioni.

Dopo l'espropriazione anarchica, ciascuno sarà all'opera collettiva, quanto le sue forze e le sue attitudini comportano, per avere il diritto ad essere veramente ricco. E ricco, veramente, può stimarsi colui che — per ogni suo legittimo

desiderio — possiede confacente soddisfazione. Colui che può esclamare: «Io vivo soddisfatto in un consorzio di fratelli; il mio sguardo non è mai trattenuto dai quadri lugubri della miseria. L'ingiustizia, la frode e la violenza sono, per sempre, bandite dal seno della nostra società. Rispetto ed amo ardentemente e sono, ardentemente, amato e rispettato». Fra noi, il lavoro e la ricchezza sono comuni; comui pure, le ansie, i piaceri, i dolori per le vicissitudini della nostra collettività. «La solidarietà, la libera intesa fanno davvero miracoli... Le industrie hanno raggiunto tale potenza di produzione che — oltre alla piena soddisfazione di tutti i nostri più minimi bisogni, i depositi rigurgitano di provvigioni». «Fra noi, il lavoro è ridotto ai minimi termini di spesa muscolare: le macchine, applicate largamente e con sano criterio, dissodano, coltivano, seminano, falciano, fanno tutto! L'uomo lavora, senza aguzzino, poche ore, più colla mente che col braccio. Fra noi, non vi sono parassiti propriamente detti: tutti vivono per diritto naturale, inconcusso, e chi si astiene dal contribuire all'incremento della società, non ne riceve che esortazioni o condoglianze, poiché viene considerato indisposto».

Dato e non concesso che potessero trionfare i cooperativisti, noi, della prostituzione del salariato, passeremmo ad un collettivismo borghese, in cui ciascuno potrebbe forse — ma molto dubbiamente! — avere in ragione dell'opera propria. Chi fosse ritenuto meritar due, avrebbe quel tanto; chi fosse ritenuto meritar di più, avrebbe di più.

E così, continuerebbero a sussistere l'arbitrio dei giudici ed i contrasti delle condizioni, colla conseguente capitalizzazione del superfluo e colle necessarie privazioni dell'insufficienza.

Per buona sorte, sull'orizzonte delle umane vicende, non vediamo annunciata tale minaccia.

Coi progressi del sindacalismo operaio, invece, ci troveremo a dover dichiararci soddisfatti di lavorare per dei padroni *ragionevoli*; dei padroni che mangeranno, uoleranno e bene, alle nostre santissime spalle.

E' inutile; non v'ha che l'espropriazione, la messa in comune di tutte le ricchezze naturali e sociali, che può salvare l'umanità dissacrata.

E siccome, a perpetuare questo stato di cose, muove contro il nostro diritto una coalizione feroce di conservatori, così dobbiamo prepararci e preparare i nostri fratelli di sventura alla riscossa violenta.

A. BANDONI

## Cinematografo

### LO SCIOPERANTE

Eccolo là: osservatelo.

Schiavo dei padroni, degli armeggiamenti politici e dei pregiudizi, non vi sembra una incarnazione lagrime di disperazione?...

Da quindici giorni che si protrae lo sciopero, egli resiste con tanta rassegnazione da destare invidia a un mussulmano. Egli tuttavia, deve presentare la sconfitta, a giudicare dal suo andamento abbattuto, dai suoi frequenti sospiri, i suoi bambini, in tanto, chiedono pane piangendo, nessuno vuol più fidargli un soldo di cibo e il padrone gli ha già fatto notificare che, fra otto giorni, deve sgombrare la casa, di cui da oltre 3 mesi, non ha pagato l'affitto.

Tutto si fa buio intorno a lui: è l'isolamento completo, ma egli conosce il suo dovere e resiste!

E siccome si tratta — tutt'ora — di

resistenza passiva; siccome non sarebbe troppo bene il farsi vedere grinzolare, troppo spesso, nei pressi dell'opificio, sorvegliato gelosamente da un nuvolo di poliziotti piuttosto male intenzionati, così — come lo vedete — egli se ne va, lemme lemme, come vergognoso del suo stato miserando a cercare una distrazione qualsiasi nelle vie più popolate della città.

Su tutte le vetrine, si posa il suo sguardo errabondo: tanta varietà di prodotti lo domina, lo fascina: mille desideri, paurosi ed inuoi, gli si avvicinano nella mente. E passa.

Passa e sospira!... Non una velleità gli fa circolare più rapido il sangue nelle vene, non un'idea di legittima ribellione riesce ad infiorargli le guancie, a portargli una contrazione nei muscoli delle braccia, penzolanti lungo il corpo.

Guardatelo! — è facile il giudicare — egli soffre molto fisicamente e moralmente: soffre per se e per gli innocenti suoi piccoli, che digiunano.

Eppure, contro l'ingiustizia tremenda che lo costringe a tanto soffimento, egli non ha neppure il coraggio d'uno scatto. Povera vittima!... egli sospira. Ha fede che la sua straziante condizione, di senza pane, debba, presto o tardi, migliorare in qualche modo; però del come dovrà operarsi il salutare cambiamento, non ne sa nulla: lotta con esemplare costanza, o per meglio dire, ha imparato a rassegnarsi a tutte le privazioni. A tutte le sofferenze inerenti alla lotta e la sua costanza, in quel senso, è tale da destare ammirazione.

E — come suoi darsi — una vittima onesta! non v'ha pericolo d'egli osi, come che sia, di serociare le braccia né contro i padroni assetati del suo sangue, né tampoco contro i compagni di miseria: egli non vuol essere né violento né traditore!

Se tanto disagio di mezzi lo adolora, basterebbe — per fargli trovare un peso insopportabile la vita — il gridargli sul viso emaciato: *Al-lan-lan-lan, Krumiro!*

Lasciamo questa povera vittima seguire la sua via-cruce; se le sofferenze non lo renderanno pazzo, dall'esperienza, apprendrà anch'esso che la lotta legale, fra dissanguati e dissanguatori, è palliativo più pericoloso che salutare.

### IL KRUMIRO

Antonio lavora, mentre tutti scioperano. Però non deve essere solo a lavorare; poiché nell'ora di colazione, ho veduto uscire dalla fabbrica un gruppo d'una quindicina di individui, dai effi patibolari, ancora tutti trafelati di sudore... Certo sono anch'essi dei Krumiri; gente che meriterebbe una buona scarica di legnate! Vigliacci!...

Mentre i loro fratelli abbandonano il lavoro, per esigere, dal padrone, una riduzione di orario, un aumento di salario, o un po' più di rispetto, un miglioramento, infine, quelle canaglie si presentano tosto per far trionfare il tiranno, per far fraccassare lo sciopero.

Il padrone inumano dev'essere combattuto ad oltranza, con tutti i mezzi che ci consentono le leggi, perché quei lavoratori che — per inconcepibile vigliaccheria — tradiscono la propria causa, meriterebbero addirittura la fucila.

Questa specie di preludio, questa invettiva uscita dalla labbra, frementi di sdegno, d'un giovane operaio scioperante. E siccome Antonio, il Krumiro è una mia vecchia conoscenza, così mi sentii subito tentato di prenderne in esame l'individualità.

Antonio è ammogliato ed ha tre figli in tenera età. Fa il fabbro; fuo

a due anni addietro, non l'era, per lui, pericolo di disoccupazione: i padroni lo avevano in buona considerazione, per vigore dei suoi muscoli e per la spensierata giovialità nei lavori, anzi, si più pensò.

Guadagnava una giornata, relativamente, buona e — per quanto non avesse motivo plausibile d'essere troppo lieto della sua posizione di spostato — pur tuttavia, dopovvero gettato uno sguardo dietro di sé, esclamava talvolta: *per ora, mi contento.*

Il lavoro che egli doveva disimpegnare quotidianamente, per vivere, era, oltre che esauriente, anche non poco pericoloso. Molte volte, tutto madido di sudore, doveva lasciare la forgia e recarsi all'esterno, senza riguardo per cambiamenti bruschi di temperatura.

Un bel giorno, ammalò. Il medico chiamato per curarlo, vista la penuria dei mezzi pecuniari ed igienici che presentava la povera dimora del lavoratore, gli consigliò l'ospedale.

E' un principio di polmonite che potrebbe aggravarsi ed avere serie conseguenze: allo spedale potrete essere meglio curato ed in poco tempo uscirne sano e valido per riprendere il vostro lavoro.

Antonio fu allo spedale: vi rimase tre mesi e ne uscì sempre.

Si presentò di nuovo al lavoro, ma, dopo pochi giorni, dovette riabbandonarlo: il suo fisico aveva ricevuto tale scossa, da non potersi più tenere costantemente impegnato in tale bisogna.

Lavorò ancora, di quando in quando, ma i padroni, ormai, non lo consideravano, se non come uno scarto d'officina e gli imposero una riduzione di salario avvilente.

Antonio aveva sempre preso parte attiva nella lotta di resistenza fra fabbri ed affini: aveva sempre contribuito materialmente e moralmente al buon andamento della medesima.

Poi, quando lo colpì la sventura, quando ebbe bisogno d'un ausilio, il consiglio amministrativo gli fece sapere che la resistenza non è sinonimo di beneficenza: e che nei casi, in cui il lavoro scarseggia, e questi casi sono frequentissimi, la massima del corporativismo suona: *SI SALVI CHI PUÒ!*

Egli fu disilluso e continuò ad essere un vinto nella egoistica concorrenza del braccio.

Fecce sempre poche giornate per mese, visse, egli e la propria famiglia, quasi sempre di espedienti. Dalla frode alla mendicizia; dall'audacia alla vigliaccheria: nessuno dei suoi compagni, validi e preferiti, gli tese mai la mano fraterna.

Visse molto tempo abbandonato e reietto.

Ieri, tutto hanno scioperato, per ottenere la giornata delle 8 ore. Egli — alla sua vita miserabile — preferisce un lavoro di 10 ore per giorno.

Tutti scioperano, egli corre ad un posto vacante.

E un vigliacco? una canaglia degna di forza?

Agli onesti l'ardua sentenza...

A. DOANNI.

## Il principio di libertà

La favola del Vecchio Testamento, ci offre un raggio di luce sulla libertà degli uomini, quando il Dio, ora passato ai cattolici, volle imporre la schiavitù a Adamo e a Eva nel paradiso terrestre. Iddio volle imporre la sua vana autorità (sempre secondo la favola) a quelle due creature della natura, proibendogli di assaggiare il frutto dell'albero del bene e del male: ma l'uomo e la donna gli voltarono le spalle e allegramente disobbedirono al suo divieto, andando sotto l'albero secolare dove si amano come due giovani amanti, più liberamente di quello che non facciano i giovani innamorati, governarsi?

Questa lezione è di un grande ammaestramento, e noi dobbiamo seguirlo, non riconoscendo il dominio di nessun signore, di nessuna autorità.

Se i nostri primi padri non riconobbero l'autorità del mito Iddio, perché noi dobbiamo curarci a quei banditi delle oligarchie delle patrie, che vogliono, per loro tornaconto, governarci?

L'indipendenza e la libertà d'agire e di pensare sono innate nell'uomo e nella donna, come lo era — secondo la Bibbia — in Adamo e Eva, che non vollero stare sotto il giogo

di un Dio, che in fin dei conti nulla ha creato ma che di tutto i preti lo dicono — per dominarci e fare dominare dai signori — creatore, come avviene oggi con quelle dinastie e con quei despoti che nulla producono di utile e sono arbitri del destino delle nazioni.

E cosa fece questo grande e poderoso Iddio quando le sue pretese creature lo disobbedirono? Nulla. Egli si limitò a maledire un fantastico serpente che servì di pretesto alla ribellione delle sue creature, per conseguimento dei loro desideri.

E se una buona maggioranza di oppressi, stanchi di servire i ribellanti ai loro padroni, cosa potrebbero fare questi contro di loro? Certamente si difenderebbero colle armi dei loro sicari, notate, nel punto in quel Dio dal quale dicono di aver ottenuti i loro privilegi: e cercando di seminare fra le loro vittime la discordia per ristabilire il loro potere.

Ma noi che lavoriamo abbiamo tutto l'interesse a sottrarci al giogo dei signori per vivere di amore e di accordo, nella pace feconda del lavoro.

Noi fecondiamo la terra, mettiamo al sicuro le messi, edificiamo, compiamo ogni lavoro utile; noi che realizziamo ogni bene di civiltà diano la nostra salute e la nostra vita, e che siamo condannati alla miseria, abbiamo incontestabilmente diritto, di vivere liberamente.

Però la nostra libertà è tutt'ora da conquistarsi, è un sogno, alla realizzazione del quale lavoriamo con sacrificio, e coll'opera costante di ogni giorno, poco a poco, avviciniamo.

Le leggi non ci permettono di godere del frutto del nostro lavoro, che ci è, nella sua maggior parte, usurpato dai padroni, perché appunto le leggi sono i padroni, che fanno per opprimerci e spogliarci di ogni nostro avere.

L'uomo è nato per essere libero — libero di agire e di pensare — e questa necessità l'abbiamo ereditata dai nostri primi padri. Il mito Biblico, Dio delle tenebre, non è che una creazione della fantasia dei primi uomini, i quali non potevano spiegarsi i fenomeni della natura in un tempo che la loro mente non poteva aver afferrato tutti i fenomeni della natura.

E di questo Dio poi se ne impadronì una casta che fino al giorno d'oggi cerca di imporre colla menzogna, giovandosi dei poderosi mezzi di cui dispongono i governi.

Ma oggi l'umanità ha camminato, la forza di Geovah è stata imprigionata dall'uomo che la dispone per accrescere i suoi mezzi di produzione; e, in un tempo non lontano ne disporrà per liberarsi da ogni giogo, da ogni violenza di casta.

L'esempio della coppia biblica, e, gli uomini dunque di esempio, perché tutti uomini e donne, sfruttati e oppressi da una casta parassitaria, si formi una gran falange di ribelli ad ogni legge, a tutti gli sfruttamenti.

E a questo fine è necessario che tutte le vittime del presente disordine, convergano i loro sforzi per debellare tutte le tirannie, divine o umane, che fanno degli uomini utili, i lavoratori, un gregge maledetto di schiavi e di sofferenti.

Atibaia.

PALOWNA

## Carta do Rio

Precisava-se de um derivativo para a atenção publica. Estavamos n'uma pascuária desoladora; não havia os comentarios vivos, chispeantes, de sencontros, a respeito de qualquer facto ou occurrencia.

Veio ultimamente o Turot de França e os jornais não se cansavam de o guindar ás cumiadas da gloria; chegrou depois Doumer, o grande estadista, o litterato, o tribuno, o insigne philosopho...

Eu só vejo nessas manifestações adorativas ao asqueroso culto da autotratia. Se aquellas duas figuras não prodigalissem d'antemão a fisonomia e o incenso á nossa vaidade e amor proprio extremados, ninguém absolutamente daria fé da sua presença entre nós.

Outros personagens bem mais importantes aportaram aqui e com elles foi como se se tratasse de quidams. Estávamos visto para ser-se acclamado em terra brasileira de de bom conselho endossar os seus donos, jogando-lhes as ventas com descarado cynismo os mais nauseantes bajoujos e louvaminhas.

Em vez de fomentar essa delirante obsessão pelo Deus Onan, os redactores de *La Bataillia* investem contra ella intrepidamente, capitulando a de aleijão physiologico que affecção a moral e extingue o nobre e altivo programma que aquellas encerra.

Oh, somos inimigos do Brazil porque levantamos censuras, criticamos actos e reprovamos costumes e opiniões!

Quanto não nos correria suave e rendosa a existencia se, á moda dos criticosos e empresarios do *Fanfulla*, contassemos as maravilhas deste paiz, a benemerencia e munificencia de seus habitantes e exaltassemos sobretudo a fortuna que aguarda aos que demandarem estas plagas!

Mas o nosso fatalismo psychologico não leva a melhor de tudo e de todos enquanto vimos opprimidos e escravizados os factores directos de todo bemestar, os operarios e lavadores, enquanto se mantiver de pé uma religião embrutecedora e, emfim, enquanto se conservarem em vigor leis e tradições legadas atravez de seculos de prepotencia e usuração.

Dependia de nós o ganharmos palmas e louvores; preferimos, no entanto, os esultos e a perseguição.

Os jornais não se cançam de informar o publico de que se tendam das alfandegas cresceram n'uma progressão maravilhosa. Houve nada menos de 31 mil contos a mais durante o primeiro semestre comparado com o do anno passado.

O relatório do prefeito municipal accusa tambem a igual periodo a arrecadação de 20 mil contos, 7 mil ao interior.

Que significa essa plethora dos gozinhos publicos? Simplemente que não ha povo mais espantoso sobre a face da terra, nem mais poltrão, besta, oco, covarde, viciado, envidado e chapadamente nullo.

Pois não é verdade que a vida é para o trabalhador um inferno? Já se viu em mais espantosa miséria nos lares da familia laboriosa do que nesta quadra? A simples comparação do que a jornada de ganha e do que lhe é necessário para prover ao seu sustento não traduz um contraste que se converte n'um mar de sofferimentos? Trabalha-se a esfalear e a morrer para a engorda da gente de galão, para os asquerosos do sangue dos desheredados.

E os descarados da governação, para perpetuar o seu regabofe, deram em crear o «povoamento do saio» a protecção ás industrias, o auxilio á lavoura e outros engodos semelhamtes.

Cumpria para acahar humanitaria e salvadora, apegando a voz em grito em todos os ocantos do Brazil. O patelas, acordai; tende brio; sacudi o joelho: rebellai-vos contra o esbulho e o saque; sois numericamente mil escravizados para cada critura inutil, usurpadora que se ceva em vós; impoza a nós que só temos por lema mover guerra sem prever os seus abusos ás desigualdades e á corrupção.

Al, penso que com esta linguagem corremos o risco certo de sermos apanhados pelas victimas seculares da sociedade, tal como se acha constituida.

Só a benção de algum sacerdote poderá dissipar tantos males. Oremos contrictos.

Original lembrança a dos estudantes em S. Paulo de recorrerem no Dr. Ruy Barbosa para effectuar a mudança do distico da republica brasileira: «Ordem e progresso»!

Assim nos disse o telegrapho a 7 do corrente.

Isto explica-se por uma criançação, isto é, um acto impensado, sem critério.

Se, contudo, o movel da petição fosse o desejo de significar a realidade que existe no Brasil, podia-se admitir que aquellas palavras fossem substituidas pelos seus autônomos, quero dizer: «Desordem e regresso».

Nada melhor retrataria a actualidade.

A idéa dos manifestantes, porém, obedece decerto a essa morbida oração que acolina de crime tudo que se fez em prol de uma patria geralmente esboçada, embora os cynicos e infames conlhos continuassem a adulterar e a prostituir-a.

Sim; é logica e profunda a maxima que assignala a marcha da civilização no meio da ordem; pois é natural que as alterações necessarias e radicais fragam sangueira; o progresso na ordem tambem era indispensavel ajustar-se, porque d'outro modo entender-se-ia estagnação, como por exemplo nos reductos á dos gesuitas em que cada individuo gyvava n'um circulo restricto á moda de automata.

Tivessem os taes estudantes paullistas a mera concepção que inspirou aos fundadores da republica, deviam antes peticionar a retirada do distico, corridos de vergonha por sua incapacidade de executar o nobre e altivo programma que aquellas encerra.

O Ruy, mandando-os bugiar, ainda faz acto meritorio e benigno. Lynchados é que mereciam.

PHYSIO.

## Galere, Giudici e Boia

La carcere non ha ragione di essere.

E voi tutti ne siete così ampiamente convinti che s'io interpellassi ad uno ad uno tutti i padri e tutte le madri per sapere quali di loro agognerebbero pel loro figlio il posto di guardia carceraria o di carnefice, tutti mi risponderebbero ad una voce: *mai, intanto la loro ripugnanza a tali impieghi.*

E ciò basta a condannare prigioni e pena di morte.

Oggi sussiste la prigione, perché nell'abbietta nostra società il giudice ha mezzo di scaricarsi sovra un altro scaricato: il guardiano, il boia. Ma spietasse ai giudici stessi di fare la guardia ai loro condannati, di tagliar loro la testa a senso dei loro verdeti, siate certi che essi sarebbero i primi a dichiarare improbe, feroci ed insensate le prigioni che le esecuzioni criminali.

Il che mi condurrà a dire qualche parola sull'assassinio legale denominato nel loro gergo bizzarro la pena capitale.

Quest'assassinio discende dal barbaro principio biblico: dente per dente, occhio per occhio. Crudeltà, in che mi condurrà a dire qualche parola sull'assassinio legale denominato nel loro gergo bizzarro la pena capitale.

In Siberia, dove migliaia di assassini, scontato il loro tempo ai lavori forzati, ricuperano la loro libertà, dove, evasi prima della scadenza del termine punitivo — esodo — i migliaia nelle foreste siberiane — si vive con tanta sicurezza, per lo meno quanta se n'abbia nei trii delle nostre grandi città, in Siberia, dove gli assassini sono così numerosissimi, si considerano generalmente come i migliori fra gli esiliati.

Troverete un ex-assassinio colle mansioni da cuochiere in una famiglia, come troverete delle madri che affidano la loro prole a qualche donna esiliata per assassinio.

E lo si ricordi, il patriota irlandese Davitt, profondo conoscitore delle prigioni inglesi, ha esclamato: «Se i miei figli non fossero nati in un paese dove gli assassini da lui incontrati erano designati nelle prigioni quali uomini degni di ogni riguardo.

Il che si spiega.

Accento evidentemente ai casi in cui l'assassinio fu commesso nello impulso della passione, poiché l'assassinio non inteso a scopo di furto, non è premeditato ed è quindi meramente accidentale.

Per quanto numerosi siano le esecuzioni capitali dei rivoluzionari in Russia, tuttavia la pena di morte non esiste in Russia pel delitto di diritto comune.

Da oltre un secolo è abolita, né la frequenza degli assassini è maggiore in Russia di quanto lo sia negli altri Stati d'Europa: è anzi minore. Né s'ebbe ad osservare mai un aumento degli assassini dopo la abolizione della pena di morte. E' dunque una barbaria inutile mantenuta appena a documento della vigliaccheria umana.

Per me, mi rendo esatissima ragione delle vendette popolari, e delle vittime cadenti nella lotta, e del popolo di Parigi che non corre alle frontiere se prima non compie nelle prigioni l'esternio degli aristocratici che avevano complottato col nemico lo sfacelo della rivoluzione. Mi rendo conto anche delle vittime della Jacquerie, ed a chi biasimasse questo popolo, porrei questa questione: «Avete voi sofferto al pari di loro e con loro? No? Abbiate almeno il pudore di non profferire verbo».

Ma il magistrato che chiede tranquillamente la testa di un cittadino posto sotto la custodia dei carabinieri, poi si rivolge al boia, pagato al bel mestiere, accioccato la tronchi, questo magistrato mi ripugna, e gli dico: «Voi la testa di quell'uomo, pigliatela! Sii accusatore, sii giudice, ma sii anche carnefice. Col chiedere la testa, col pronunciare la sentenza, assumi solo la parte teatrale, ma coll'obbligare un disgraziato alla triste opera dell'esecuzione,

ti denunzi palesemente siccome un aristocratico che si ritiene superiore all'esecutore delle sue sentenze».

Quando il popolo corre alla vendetta, nessuno ha il diritto di giudicarlo. La sua sola coscienza è il suo solo giudice. Ma al magistrato, che fa assassinare a sangue freddo, con tutta quella pompa dei Tribunali, noi rispondiamo francamente: «Non far l'aristocratico, sii anche esecutore, se ti piace essere giudice».

Non accettiamo l'aristocratica tribunalia a fianco della pleiagla riservata ai patiboli!

...

La prigione non svelle gli atti anti-sociali, anzi ne aumenta il numero. Non migliora quelli che vi sono spinti. Qualunque riforma si introduca, essa è sempre una privazione di libertà, un'istituzione convenzionale come un convento, a rende il prigioniero sempre meno appropriato alla vita sociale.

Essa manca allo scopo; essa imbratta la società. E bisogna che scompaia.

Essa è un avanzo della barbarie condito di filantropia gesuitica: il primo compito sarà di abbattere le prigioni, questi monumenti dell'ipocrisia e della miseria.

In una società di individui uguali fra uomini liberi operanti tutti per tutti, sanamente educati a sorreggersi reciprocamente in tutte le circostanze della vita, gli atti antisociali non sono a temersi, non vengono. La maggior parte cessa perché cessa la causa del loro prodursi, gli altri scompaiono nel germe sociale dell'educazione sociale.

A riguardo degli individui atavisticamente perversi legatici dalla società attuale ci impegneremo noi a sottrarli all'esercizio delle loro inclinazioni perversive. E se non vi riusciremo sempre, tuttavia il solo correttivo onesto e pratico ad un tempo, sarà pur sempre il trattamento fraterno, il soccorso mutuo che troveranno fra di noi, la libertà. Non è utopia: l'esperienza ne ha fatto da alcuni individui, occorre che diventi pratica generale. E questi mezzi faranno ciò che non fanno i codici, con l'intero sistema penale, fautori troppo fecondi di delitti e di crimini all'infinito rinovantisi.

P. KROPOTKINE.

## Libero amore

Il libero amore è il quesito più passionale, il più dibattuto, e, pur sempre, il più intricato d'ila gran- de Questione Sociale.

Chi scrive di *Libero amore* è, ormai, convinto di non aver nulla di nuovo da dire. Pur tuttavia, e perché vi sono ancora molti che dichiarano non aver mai pienamente colto il nostro modo di delineare, in autendenza, l'avvenimento; e perché ci piace non solo il sostenere la verità in qualsiasi contingenza, ne parleremo ancora.

Sarà tempo sprecato? non lo crediamo.

...

Se invece di andare inculcando, come facciamo continuamente, che l'amore dev'essere libero, vale a dire scervito di convenienze o di totale coercizione e che due esseri di sesso diverso — uniti anche per sesso scelta — hanno sempre diritto — quando convenga ad entrambi o ad uno solo di essi — di separarsi, senza meritare censure, noi prescriviamo a predicare che — per darvi all'amplesso sessuale — è necessario aver raggiunto un certo grado di sviluppo fisico, una certa età e che, data l'unione, non è mai lecito — per avviare ad un possibile digiuno di parte la separazione di corpo, incontreremmo, certamente, fro coloro che oggi non vogliono ammettere la giustizia del libero amore, incontreremmo, diciamo, più severa censura.

Per la capacità sessuale, invocherebbero subito le leggi naturali: ci direbbero che l'amore è una manifestazione, un effetto della idoneità genetica. Per la libertà individuale, poi, ci bollerebbero, addirittura, col qualificativo di tiranni.

Ed a questo caso, avrebbero pienamente ragione. Ove ci stupissimo si è nel rovescio della medaglia. Eccoli, sull'argomento, un dialogo caratteristico.

Depe — E' indiscutibile — data l'uguaglianza delle condizioni — in questa — la libertà di azione che, in questo caso, ci piace chiamare: co-





